



Democrazia e partecipazione oltre la rappresentanza

di Alessandra Algostino – 26 novembre 2025

Nel solco delle possibili risposte alla crisi del circuito politico rappresentativo, che interpreto come il *fil rouge* dell'interessante dibattito introdotto da Giusi Sorrenti, vorrei proporre una riflessione su *altri* modi di essere della partecipazione, “oltre la rappresentanza”.

Muovo da una premessa: se ragionare di crisi della rappresentanza e dei partiti è ormai un *refrain*, è necessario considerare il contesto. Siamo in un'epoca sospesa, immersi in un presente difficile da decodificare, in un gramsciano interregno, dove un vortice autoritario cattura e svuota la democrazia.

Il contesto risignifica la crisi della rappresentanza, la sua lettura e, conseguentemente, le alternative; senza in questa sede approfondirli, mi limito a richiamare due elementi di sistema, interconnessi, che ne delineano i tratti.

Primo: la guerra, che non solo si profila all'orizzonte («la guerra non scoppia improvvisa», ammoniva von Clausewitz), ma lo chiude. La guerra implica clima bellico e militarizzazione della democrazia: dilaga la logica amico/nemico, che, da un lato, favorisce la sostituzione del pluralismo, della discussione e della mediazione politica con un semplificante “chi vince prende tutto” dalle mire assolutiste, e crea, complice la paura, un terreno favorevole per l'affidamento e la delega al capo; dall'altro lato, si sostanzia in misure di espulsione e repressione della divergenza sociale e politica (la legge n. 80 del 2025 *docet*). È un terreno, quello descritto, arato da anni di personalizzazione della politica, partiti liquidi, senza

radicamento territoriale e visione, politiche all'insegna di primitive emozioni securitarie; contrassegnato dalla verticalizzazione del potere e dall'esautoramento del Parlamento.

Secondo: la collusione fra potere politico e potere economico. Intendiamoci, l'ingerenza dell'economia nella politica è sempre esistita, ma ha assunto tratti vieppiù invasivi e aggressivi. Si aggiungano le considerazioni sull'effetto specchio tra la «forma-partito» e la «forma impresa» (Revelli), l'assonanza tra Stato minimo (Lassalle) e partiti leggeri, la privatizzazione e l'aziendalizzazione dello Stato.

Il quadro evocato mostra come una legge sulla democrazia interna dei partiti (fermo che la realtà induce a prestare particolare attenzione al fatto che si situi nella direzione di una effettiva democratizzazione e non di un disciplinamento) sia una leva assai debole per sollevare partiti asfittici, appiattiti sulle istituzioni, senza visione, per lo più indifferenti al progetto costituzionale, tendenzialmente prони a istanze economiche sempre più pervasive. Una tale legge, inoltre, anche tenendo conto della funzione promozionale del diritto, presenta una elevata artificialità e il rischio di non essere altro che un mero “political party washing”.

Maggiori effetti potrebbe avere una legge elettorale in senso proporzionale (precisando che non è sufficiente il nome, ma occorre la sostanza, al netto di premi di maggioranza)? Forse, ma resta che imprescindibili sono la volontà e la capacità dei partiti di essere intermediari tra la società e le istituzioni, di proporre visioni del mondo, di comporre interessi in forma collettiva e organizzata.

In entrambe le ipotesi delineate entrano in gioco il meta-tema, che mi limito a citare, del rapporto fra società e diritto e la consapevolezza che il diritto è l'esito di una lotta per il diritto.

Vorrei quindi soffermarmi sulle altre vie emerse nel dibattito: la democrazia partecipativa e i movimenti sociali.

Un chiarimento preliminare: non intendo la democrazia partecipativa e la democrazia dal basso come semplici strumenti al servizio della democrazia rappresentativa ma come altri modi di essere della democrazia, individuando l'essenza di quest'ultima nella partecipazione (conflittuale ed effettiva).

La partecipazione innerva, in qualità di obiettivo e di strumento, i diversi spazi della democrazia – politica, sociale, economica – e dunque, per così dire, strutturalmente, conosce una molteplicità di forme, non necessariamente predeterminate, e si concretizza attraverso l'esercizio di diritti, in coerenza con il cammino permanentemente *in fieri* della democrazia. Se un limite si vuol individuare, esso appare intrinseco al concetto di *partecipazione democratica*.

Il carattere attivo e la declinazione come «effettiva» della partecipazione inducono quindi, non solo a ritenere legittime, bensì anche a valorizzare esperienze nuove di partecipazione.

Ora, la democrazia partecipativa, nella sua accezione odierna, comprende pratiche di partecipazione eterogenee e atipiche, integrative rispetto al processo decisionale politico-amministrativo, accomunate dalla presenza di un coinvolgimento delle istituzioni e di una formalizzazione da parte del diritto. Può contribuire a superare lo stato di asfissia della democrazia rappresentativa? Da un lato, essa presenta alcune luci: può favorire l'integrazione politica, avvicinando istituzioni e cittadini (come migliorare qualitativamente le scelte politiche attraverso il confronto tra saperi differenti), creando nuovi luoghi di partecipazione. Dall'altro lato, certamente non irrilevanti sono le sue ombre: a) invece di essere uno spazio di effettiva partecipazione può rivelarsi una sede per sussumere e assorbire le rivendicazioni, sostituendo l'orizzonte dell'emancipazione e dell'espressione del dissenso con la cooptazione e l'assimilazione in chiave di “imposizione dolce” e anestetizzazione dei conflitti; b) può costituire una semplice operazione di *marketing*, di strategia di vendita di politiche e decisioni (*convincere* della democrazia o *essere* democrazia?); c) può essere qualificata come democrazia oligarchica o elitaria: una “democrazia perfetta”, ma per pochi, ovvero un “governo dei migliori” (una forma più raffinata di

esclusione dei ceti svantaggiati, magari nel loro nome); d) può veicolare atomizzazione e frammentazione, delle persone e degli interessi.

Quanto alla democrazia dal basso, la partecipazione nasce ed è praticata al di fuori delle istituzioni. Si tratta di una costruzione di spazi di discussione e di attività politica esterni rispetto al circuito politico-rappresentativo, così come di autorganizzazione di luoghi ed azioni sociali o di forme di autogestione economica, spesso in chiave di dissenso rispetto allo *status quo* esistente, con una proiezione verso un futuro alternativo; i movimenti sociali ne rappresentano una delle forme più significative: la esprimono con la loro esistenza, la praticano nelle loro modalità organizzative, non di rado la immaginano come alternativa possibile.

Nei confronti delle istituzioni, i movimenti hanno un rapporto che può essere dialogante, rivendicativo, oppositivo, di indifferenza o di netto rifiuto.

Seguendo le riflessioni di Gaetano Azzariti, propongo una domanda preliminare: è opportuno che i movimenti si integrino nelle istituzioni? I movimenti spesso attuano, consapevolmente o implicitamente, la Costituzione, con la loro esistenza (integrano «effettiva partecipazione» ed esercitano diritti costituzionali), e con il loro agire (proteste in nome dell'ambiente, lotte per la casa, disobbedienza in nome della pace, azioni di solidarietà). Non solo: immaginano e praticano forme nuove, che assicurano dinamicità e trasformazione alla democrazia.

I partiti dovrebbero recepirne le istanze e traghettarle nelle istituzioni e in questo potrebbero trovare nuova linfa programmatica e connessioni con i territori, ma i movimenti sono *altro*; la loro esistenza, in quanto autorganizzati e indipendenti, è una componente essenziale della democrazia. Le istituzioni – si consenta la sintesi grezza – sono uno strumento non il fine; necessitano, certo, di una relazione viva con il corpo sociale, ma questo è il compito dei partiti, non dei movimenti, che, invece, veicolano

conflittualità “nuova”, si situano lungo le faglie che si aprono nel terreno del conflitto sociale, costituiscono la cartina di tornasole delle trasformazioni e delle tensioni che attraversano la società, molto spesso sono la prima voce a rivendicare diritti *in fieri*, evidenziare contraddizioni, esprimere bisogni. Ciascuno ha il suo compito.

La democrazia è un fenomeno complesso, movimenti autorganizzati vitali ne sono una componente essenziale. A loro il compito di continuare a immaginare e praticare trasformazione sociale oltre la rappresentanza; l'azione in prima persona, la creazione di legami, sociali e politici, sono un antidoto alla verticalizzazione del potere e alla passività, un altro modo di partecipare e di rendere vitale la democrazia.